

MARIE HEURTIN – dal buio alla luce

Genere: Drammatico - **Regia:** Jean-Pierre Améris
con Isabelle Carré (suor Margherita), Ariana Rivoire (Marie Heurtin), Brigitte Catillon (madre superiore).

Soggetto e sceneggiatura: Jean Pierre Ameris e Philippe Blasband

Nazionalità: Francia; **Distribuzione:** Mediteranea Productions

Produzione: Sophie Revil, Denis Carot per Escazal Film **Durata:** 1h 35min

Tematiche: Handicap; Tematiche religiose;

Soggetto

Questa storia è ispirata ad eventi reali che hanno avuto luogo in Francia alla fine del XIX secolo. Nata sorda e cieca, Marie Heurtin, 14 anni, è incapace di comunicare con il resto del mondo. Suo padre, modesto artigiano, non può inserire la figlia in un asilo. In preda alla disperazione, il padre si recò all'Istituto di Larnay, vicino a Poitiers, dove le monache supportano ragazze sorde. Una giovane suora si prenderà cura del "piccolo animale selvaggio" che è Maria...

Valutazione pastorale

"Stavo facendo ricerche su Helen Keller, quando venni a conoscenza della storia meno nota di Marie Heurtin e decisi immediatamente di visitare l'Istituto Larnay a Poitiers, dove Marie visse a cavallo del 1800 e 1900... Si tratta di un caso "figlio di un duro lavoro e di tenacia, più che di misticismo, le tecniche inventate da suor Margherita sono usate tutt'oggi". Nel riprendere questa storia e nel guardarla con occhi tra passato e presente, Ameris (nato Lione nel 1961) ha il pregio di mantenere alto lo spirito di vivacità e aperto il tono della realtà. Si partecipa alle vicende di Marie; si osserva il rapido mutare delle situazioni; si resta a contemplare la parabola tra Marie e suor Margherita. Il film ha un periodare fluido e sereno, come se una scommessa si alzasse forte sulle due donne, sulla loro nobile volontà di mettersi in competizione con la vita e con la morte, sulla generosità di essere al servizio dell'altra. Merita ricordare che Ariana Rivoire (che interpreta Marie) è nata sorda nel marzo 1995 in una famiglia udente e che è ancora ospite dell'Istituto Nazionale di giovani sordi di Chambéry quando Ameris la individua e la sceglie. Nitido e calmo, mai retorico o didascalico, il film procede con passione e amore.

Recensioni

Il film - lodevole per l'impegno di portare alla luce una storia così eccezionale, puntando anche i riflettori sulla necessità di far divenire la norma la possibilità di permettere a chiunque di gioire della magia della sala - gode, grazie a Virginie Saint Martin, di una fotografia lucente e vivida, ma dal punto di vista registico sottolinea eccessivamente i passaggi più emotivamente coinvolgenti (specie nell'ultima parte del film). Molto attento ad evidenziare l'importanza del

contatto fisico, elemento fondamentale per permettere la relazione umana tra le due donne, Jean-Pierre Améris, racconta una storia difficile, fatta di ostacoli enormi, utilizzando però anche un registro più leggero, rappresentato dal carattere di suor Margherita. "Il primo giorno che sono andato all'Istituto di Larnay avevo molta paura. Ricordo che mi vennero incontro quindici adolescenti che volevano incontrarmi. Mi hanno quasi "respirato", volevano studiami facendomi abbassare per toccarmi il volto, erano curiosi. Lì ho capito che avrei dovuto raccontare un'altra storia, più gioiosa perché la vita è così, un'insieme di sentimenti diversi che convivono. Loro hanno bisogno di una vicinanza fisica, un contatto che oggi noi stiamo sempre più tralasciando, assorbiti da una società virtuale"

Una pellicola che trova il suo punto di forza nelle interpretazioni delle due protagoniste. Una coppia filmica della quale è percepibile l'alchimia che ha reso la storia raccontata ancora più intensa. "Questo è il terzo film che giro con Isabelle. Ho pensato a lei per il ruolo, sebbene fisicamente molto distante dalla vera suor Margherita, perché avverto la sua forte propensione a capire il disagio altrui. Per sei mesi, prima dell'inizio delle riprese, ha studiato con un traduttore e un insegnante del linguaggio dei segni e per due mesi ha ripetuto ogni giorno, insieme a Ariana, le scene più fisiche e violente, inevitabili quando non c'è comunicazione, perché era necessario che si creasse tra di loro un rapporto molto stretto ma anche materno" racconta il regista che ha faticato non poco per trovare il volto che avrebbe dato vita alla giovane Marie come lui stesso confida: "Ariana è sorda dalla nascita ma non cieca. Non è stato facile trovare un'attrice professionista, così ho pensato che sarebbe stato più semplice scritturare una ragazza sorda che conoscesse la lingua dei segni. Prima di trovare lei ho selezionato oltre duecento ragazze per la parte e oltre ad Ariana ci sono molte altre attrici sorde nel film ma non è stato difficile lavorare con loro. Questo per me simboleggia il messaggio stesso del film: l'handicap non è un ostacolo"

Manuela Santacatterina, movieplayer.it

ELEMENTI ESPRESSIVI da LO SGUARDO APERTO Dieci film sulla misericordia

(...) *Mariè Heurtin* è l'ultima prova del regista Jean-Pierre Améris, che ha raggiunto il grande pubblico con *Emotivi anonimi* (2011) e *L'homme qui rit* (2012) due film molto diverso uno dall'altro per genere e contenuto. La prima è una commedia romantica; il secondo l'adattamento dell'omonimo romanzo di Victor Hugo sulla storia di un joker d'altri tempi in ambito circense. Entrambi hanno confermato il suo stile asciutto e sempre a servizio della storia, come avviene anche in *Marie Heurtin*.

«Ciò che mi ha toccato del personaggio di Marguerite è che si batte, è una vera combattente. E questo mi suona familiare...». Così il regista francese ha risposto alla domanda su come mai avesse scelto di raccontare la storia della quattordicenne sorda, cieca e muta, ce tanto ricorda allo sospettato titoli come *Anna dei miracoli* di Arthur Penne e *Il ragazzo selvaggio* di François Truffaut, che affrontano temi simili con risultati memorabili. Nonostante i precedenti illustri, va riconosciuta alla pellicola la capacità di trovare una propria chiave di lettura originale sull'argomento.

L'interesse va alle protagonista, e in special modo per suor Marguerite, che caparbiamente si prende cura dell' "animaletto selvaggio" arrivato in convento. La conferma vien anche dalle parole di Isabelle Carré, che nella parte della suora presta il volto e corpo a una donna forte, perserverante e testarda, nonostante la salute fragile: «con Améris non volevamo fare un film religioso ma mostrare una donna animata da una fede di ferro, concreta, che si rimbecca le maniche per darsi da fare».

Per quasi tutto il film, la macchina da presa è all'altezza dei personaggi, li segue, cerca di catturarne i gesti i dettagli (le mani ferire, i pugni chiusi, i capelli arruffati, le postate

afferrate, le caze maltrattate), lo stato d'animo per "dire" nelle immagine ciò che altrimenti andrebbe perso, data l'assenza obbligata di dialoghi.

In altri momenti, invece, l'obiettivo si alza per inquadrare personaggi dal cielo o si abbassa per "guardare" insieme a loro verso la luce o la neve che cade benigna e provvida, ora su Marie, ora su Marguerite, Si stabilisce in questo modo una verticalità che ben rappresenta il rapporto di entrambe con Dio e con la natura in cui Egli si rivela.

Un occhio attento noterà poi un'ulteriore sottolineatura retorica (a tratti forse eccessiva) nella scelta del regista di inquadrare, nei momenti di crisi e di "svolta" di Marguerite, sfocato e in secondo piano dietro di lei, il crocefisso come evidente suggerimento a indicare l'orizzonte esistenziale della protagonista. Da lì si muovono la sua fonte della forza nel portare avanti il compito spesso ingrato di cura della giovane sordo cieca.